



SELEZIONE STAMPA – AGOSTO 2008 - PARTE 2
SPORT, POLITICA, CRONACA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

ARGOMENTI:

- "Scommesse clandestine, nuovo cancro dello sport"
- Striscione offensivo, tifoso risarcito
- Il cricket all'Esquilino
- Diritti tv: Rai al ribasso, tutto a 25 milioni
- Ma Don Sciortino non si arrende: "l'Italia è autoritaria"
- I servizi segreti contro la violenza negli stadi
- L'opinione pubblica rimasta senza voce (2 pagg.)
- Cagliari, gli ultrà invadono il campo. Squadra in mutande
- "Per me la corsa è epica"
- "Smetterei di essere nero"
- Italia, condominio di stranieri

«Scommesse clandestine, nuovo cancro dello sport»

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MERLO

PECHINO ② Qualcuno sussurra, dopo la cerimonia di apertura del Congresso del Cio, all'Opera di Pechino che la terza lingua ufficiale del Cio è l'italiano... Perché? Lo spettacolo lirico confezionato dal comitato organizzatore era basato sui pezzi forti delle opere italiane: il Nabucco e la Traviata di Ver-

di, il Barbiere di Siviglia di Rossini, Elisir d'amore di Donizetti, la Turandot di Puccini.

Hu Jintao I discorsi ufficiali avevano detto onestamente poco. Hu Jintao, il presidente cinese, ha accennato solo genericamente ad aperture portate dall'Olimpiade e ha ringraziato il Cio per la collaborazione. Jacques Rogge non aveva nessuna intenzione di accendere polemiche, soprattutto perché l'organizzazione questa volta sfiora la perfezione. Almeno finora tutto funziona a meraviglia, non sembra neppure di vivere una vigilia: gli ingranaggi della macchina organizzativa sono già ben oliati. Ma il numero uno olimpico ha toccato anche questa volta la nuova spina nel fianco dello sport mondiale: le scommesse clandestine. Se Rogge ha inserito questo tema in un discorso alla camomilla, dove diceva che lo sport aiuta anche a combattere l'obesità, è perché il pericolo è reale e non sarebbe stata scomodata l'Interpol, se non ci fossero prove che qualcuno tenta di barare. Il fenomeno delle scommes-

se clandestine è molto delicato, perché può essere anche legato al doping, quindi bisogna stroncarlo alla radice. Siamo d'accordo con Rogge.

Fredericks Ieri prima della cerimonia si è svolta l'elezione del nuovo presidente della Commissione atleti del Cio e ha vinto Frankie Fredericks, campione della Namibia e primo uomo africano protagonista di altissimo livello nello sprint. Ha battuto Pernilla Wiberg, campionessa dello sci. Fredericks così ha ottenuto un riconoscimento anche per il suo impegno a favore degli atleti e dei giovani. È una scelta felice. Da oggi il congresso dovrebbe affrontare an-

cora qualche tema delicato riguardante il doping, perché esiste la proposta di estendere l'ineleggibilità per i Giochi non solo agli atleti che sono colti in fallo durante l'Olimpiade, ma anche in altre manifestazioni di risonanza mondiale. Non sarà facile fare passare questa proposta. A questo punto avrebbe più senso seguire l'esempio del Comitato Olimpico britannico, che non consente l'iscrizione ai Giochi ad atleti squalificati. Questa scelta oculata è stata per fortuna premiata dalla sentenza dell'Alta Corte a cui Chambers, lo sprinter coinvolto nell'affare Balco, aveva fatto ricorso. Il no gli ha negato il diritto di partecipare a Pechino,

5/08/08

GAZZETTA

DELLO
SPORT

Striscione offensivo: tifoso risarcito con 1.500 euro

ALEX FROSIO

② Quel sabato sera, a San Siro, i napoletani erano un migliaio. Senza contare chi ha l'Inter nel cuore, ma magari anche qualche parente in Campania. Ma a sentirsi offeso è stato un tifoso, uno solo: per fortuna dell'Inter, che ha rischiato di rimetterci un milione e mezzo.

Striscioni offensivi Il club neraz-

zurro è stato condannato per responsabilità oggettiva dal dottor Antonio Marzano, giudice di pace della prima sezione di Napoli, a un risarcimento di 1.500 euro per «danno esistenziale». Il danno riconosciuto a G.D.B., tifoso del Napoli, è stato causato dagli striscioni esposti dalla curva nerazzurra durante la partita del 6 ottobre scorso a San Siro: «Napoli fogna d'Italia», «Ciao colerosi»,

«Partenopei tubercolosi», «Infami», corredati da canti e cori razzisti. Roba poco simpatica, direbbe Massimo Moratti. Al presidente dell'Inter, però, alla fine è andata bene: perché se al giudice si fossero rivolti tutti i mille napoletani di quella sera, il conto sarebbe stato ben più salato. I 1.500 euro di risarcimento al tifoso partenopeo «indignato e profondamente offeso dagli striscioni denigratori» si sarebbero moltiplicati fino a un milione e mezzo di euro.

Giuletta e Romeo C'è poco da ridere, di fronte alla stupidità. Ma quando si può è sempre meglio buttarla sul ridere. E allora diciamo che la sentenza del dot-

tor Marzano rischia di diventare un pericoloso precedente. Mettiamo che tutte le Giuliette d'Italia si fossero sentite offese nella loro virtù da uno dei più famosi (e divertenti) striscioni mai visti, esposto proprio dai ti-

fosi del Napoli. O che i Romei della Penisola («cornuti» come da medesimo striscione) avessero dubbi sulle rispettive consorti e vederli sbandierati allo stadio li avesse spediti in depressione. O ancora che qualche interista dal sistema nervoso instabile avesse perso l'equilibrio psichico dopo quel «Interista diventi pazzo» rossonero di qualche derby fa. Per non parlare del famigerato striscione imbracciato dal milanista Massimo Ambrosini dopo la conquista della Champions 2007, che invitava gli interisti a mettersi lo scudetto nelle zone meno esposte. Là dove forse dovrebbero finire certi striscioni.

6/08/08

GAZZETTA DELLO

SPORT

cricket all'Esquilino

Indiani e bengalesi, sport nel parco "Ma è bello giocare con gli italiani"

Cricket, una passione che viene da lontano e lentamente occupa spazi di Roma. Capita di vedere in giro per i parchi della città gruppi silenziosi di bengalesi, cingalesi e indiani con in pugno una mazza particolare colpire con tutta forza una pallina molto pesante. E poi correre per un breve scatto e magari fare punto. Il tutto accompagnato da un'esultanza in perfetto romanesco. Nulla di strano. Sono le comunità provenienti dallo Sri Lanka, Bangladesh e India, adottati da "Mamma Roma", che danno sfogo a loro sport preferito: il cricket. Ma non sono giocatori amatoriali. A piazza Vittorio, soprattutto, ma anche nel parco di piazza Mancini oppure in quello della Valle dell'Aniene, a Montesacro, ci sono vere e proprie squadre che hanno appena concluso i campionati ma continuano ad allenarsi. Più per passione che per sport.

I giocatori sono arrivati nella Capitale molti anni fa. Ognuno ha un lavoro: c'è chi fa il portiere in un palazzo al centro, chi ha un banco di frutta al mercato, chi fa la pizza e i suppli. Ma tutti uniti da un unico grande amore: il cricket organizzato a livello senior in tre categorie (A, B, C). E sono ben sei le squadre romane che giocano nei diversi campionati, ognuna con una caratteristica. Il *Green Bangla Sporting Club*, squadra di serie C, è composto da tutti bengalesi, sono la prima generazione arrivata nella Capitale diverso tempo fa. Si sono conosciuti a Roma e da tre anni si incontrano una volta a settimana nel parco dell'Aniene, a Montesacro. Non è un vero e proprio campo per allenarsi. «È pieno di buche, non è recintato e i cani ci corrono dietro. Così dobbiamo fermare la partita. A volte siamo noi a tagliare l'erba alta — spiega Ahad Alamin, 22 anni, presidente della squadra e impiegato in un magazzino su via della Bufalotta — Perno il cricket è un momento di incontro. Il mio

sogno è quello di avere un figlio qui in Italia con la mia fidanzata che però è rimasta in Bangladesh e un domani farlo giocare nella squadra che io ho creato».

I sacrifici li conoscono bene. Da soliti pagano le trasferte, le divise e le protezioni. Se le fanno inviare dal Bangladesh o dallo Sri Lanka perché in Italia non si trovano. Ma poi, quando le indossano, le preoccupazioni passano, si pensa solo allo sport e al campionato. E quest'anno per il *Green Bangla* c'è una partita che non può essere dimenticata, quella vinta contro la *Polisportiva Lazio*: il derby del cricket romano di serie C. Un ricordo un po' meno gradito per Kari I. Punnyasiti, allenatore della *Lazio*, un tempo giocatore della nazionale dello Sri Lanka. È stato lui a portare questo sport a Roma. E ora vuole tramandare le tradizioni del suo paese ai ragazzi, figli dei suoi connazionali. «I miei giovani rappresentano la seconda generazione di cingalesi nati e cresciuti qui, hanno l'accento romano ma an-

che tanta voglia di imparare le proprie origini», precisa Kari. Un discorso a parte va fatto per il *Capannelle*, club della serie A. «Noi portiamo il cricket nelle scuole e cerchiamo di coinvolgere molti ragazzi romani — spiega l'allenatore, Alfonso Jayarajah, anche lui cingalese — È bello veder giocare insieme italiani e stranieri e poi, dopo la partita, andare insieme a mangiare una pizza». E punta molto sull'integrazione anche *Piazza Vittorio*, impegnato solo nel settore giovanile. «Tra i suoi "atleti" ci sono sia ragazzi italiani che non conosceva affatto questo sport, sia bengalesi e indiani da poco arrivati che attraverso questo gioco hanno la possibilità di socializzare con altri adolescenti, figli di stranieri provenienti da paesi diversi. È una realtà in espansione, tanto che anche la provincia di Roma sosterrà *Piazza Vittorio Cricket* per la partecipazione al campionato italiano», conclude Federico Mento, tra gli organizzatori del club dell'Esquilino.

la REPUBBLICA

10-08-2008

Rai al ribasso: tutto a 25 milioni

La proposta per highlights, Coppa e Supercoppa

irrita la Lega. Cellino tuona: «Così non vendiamo»

CARLO LAUDISA
claudisa@gazzetta.it

MILANO ● La Rai parte con un'offerta al ribasso per la Lega: appena 25 milioni di euro per gli highlights di A e B oltre che per la coppa Italia e la Supercoppa italiana. Uno schiaffo in faccia alle speranze della Lega di A e B che da questa trattativa privata conta di portare a casa almeno una settantina di milioni di euro per queste tre competizioni. Comincia, dunque, in salita il dialogo con la tv di Stato.

Operato Matarrese E il tutto in una giornata iniziata con un contrattempo non da poco. Ieri mattina, infatti il presidente di Lega Antonio Matarrese a Roma s'è sottoposto ad un intervento chirurgico. Tutto è andato nel migliore dei modi, ma il numero uno di via Rosellini sarà costretto a un periodo di convalescenza di circa tre settimane e ciò gli impedirà d'essere in prima linea. Secondo lo statuto sarà ora il vice-presidente per la A, Massimo Cellino, a tirare le fila della trattativa, anche se Matarrese verrà consultato giornalmente. Ieri, comunque, Cellino s'è collegato via telefono per gli incontri che hanno caratterizzato la prima giornata dei colloqui in calendario

Sulla B buone nuove da Sky e Contò tv Assente Matarrese per un intervento: convalescenza di tre settimane

con le tv interessate ai diritti tv della Lega di A e B. Ha aperto i lavori la conference-call con Pechino: all'altro capo del telefono Marco Pistoni, responsabile per l'acquisizione dei diritti di Sky. Poi, in via Rosellini sono arrivati Marco Crispino, a.d. di Conto tv e Bruno Bogarelli per Sportitalia. Nel pomeriggio è stata la volta della Rai, rappresentata dal vice d.g. Giancarlo Leone che ha avuto un atteggiamento a dir poco cauto. Come giudicare diversamente, infatti, una proposta che è quasi un terzo rispetto alle aspettative della Confindustria del calcio? Nè può confortare i presidenti la disponibilità ad un rialzo. L'allarme di Cellino Tanto è vero che Cellino subito tuona: «Se questi sono i presupposti, la Serie A è pronta alla linea dura. Piuttosto che svendere il nostro prodotto siamo pronti a oscurare questi diritti. Non siamo obbligati a farlo. Ma ognuno deve assumersi le proprie responsabilità». Intanto stamatti-

na è previsto un nuovo collegamento al telefono: stavolta con Giorgio Giovetti, titolare delle acquisizioni di Mediaset. Ed è importante vedere quale sarà l'atteggiamento della tv berlusconiana. Com'è noto la Lega ha posto il paletto dell'esclusiva sino alle 24 di domenica per indurre Rai e Mediaset a farsi la concorrenza per tutelare la «Domenica Sportiva» e «Controcampo».

Buone nuove per la B Invece ieri Sky e Contò tv hanno fatto proposte ritenute interessanti per la B. L'idea di produrre tutte le gare con un minimo garantito più una divisione degli utili sembra fare proseliti. Sky aveva lanciato la proposta già nella scorsa stagione. La ripropone con una formula mista: pay tv per anticipi e posticipi, pay per view per il sabato. Su questo solco Contò tv offre soluzioni più agili, compresa una Diretta gol. Sportitalia punta al chiaro e Telecom al digitale. Un po' di concorrenza: era ora.

Buste per la Tim Cup Oggi alle 12.30 saranno aperte le buste per la vendita dei diritti esteri della Supercoppa italiana del 24 agosto. In corsa Ing e Be4, già presentatesi al bando annullato per mancanza di fidejussioni.

la GAZZETTA dello SPORT

13-08-2008

Ma don Sciortino non si arrende “L'Italia è diventata autoritaria”

DAVIDE CARLUCCI
LUCIANO NIGRO

MILANO — «Sì, lo penso: ci sono in Italia prese di posizione autoritarie. Per questo, prima che la tesa strappi, vorrei un patto per l'Italia. Persino, perché no?, un governo di unità nazionale». Non si smentisce don Antonio Sciortino, il prete-giornalista che ha fatto infuriare i politici del centro-destra per i quali è diventato direttore di “Famiglia Cristiana per il Socialismo”, “criptocomunista” e «fascista-manganelatore». Sta rientrando a Milano inseguito da accuse e colpi bassi, dopo una vacanza a Marettimo, il numero uno del settimanale da un milione di copie, venduto nelle chiese, che ha scosso l'Italia politica scrivendo che «una rinascita del fascismo» è possibile e costretto la Santa Sede a prendere le distanze.

In redazione, in via Giotto, a chiudere l'ultimo incendiario numero mentre la polemica divampa c'è il vice, don Giusto Truglia, travolto da telefonate e richieste d'interviste. Ha chiamato pure la Bbc e il condirettore sbot-

ta: «Dobbiamo finire per le 18, non riusciamo a lavorare». Gli altri cronisti hanno un diavolo per capello con *Il Giornale e Libero* («Figuriamoci, le accuse di un giornalista dei servizi segreti come Renato Betulla Farina», dice don Vincenzo Marras, direttore della radio dei Paolini). Da tutto lo Stivale, però, una pioggia di messaggi: «Continuate così, è la strada giusta», «tenete duro», «resistete». «Ci hanno insegnato che il giornalismo deve essere la guardia del potere» annuisce, leggendo, il caporedattore Alberto Bobbio. Tocca al direttore, però, parlare della sconfessione del Vaticano. «La dichiarazione di padre Lombardi è corretta, non è una sconfessione — minimizza al telefono don Sciortino — gli organi ufficiali sono *l'Osservatore Romano* e *l'Avvenire*. *Famiglia Cristiana* non lo è, ma si è sempre mossa nell'ambito della dottrina sociale e del magistero della Chiesa, in sintonia perfetta sui temi di papa Benedetto XVI». Davvero, don Sciortino? In sintonia anche quando definisce «buffonate» «il gioco dei soldatini nelle città e il presidente spazzino»? Anche quando attacca il lodo Alfano, o chiede le impronte dei parlamentari prima di quelle dei bimbi rom? «Forse a volte il tono è stato un po' duro — ammette il don — ma nessuno risponde nel merito e si scatena la rissa». Una rissa ricercata come insinua chi l'accusa di stare al mare “con compagnie femminili e maschili”? Suonate la grancassa perché perdetevi copie? «Quando non si hanno argomenti — sospira il direttore nell'occhio del ciclone — si getta discredito. Chi mi conoscesse quanto sia integra la mia condotta. E della crisi risentiamo come gli altri giornali, ma non c'è nessuna strategia dietro ciò che scriviamo».

Ci crede sul serio al fascismo, direttore? «Abbiamo riportato un autorevole settimanale france-

se...». Ma lei, ci crede? «Vedo di tanto in tanto prese di posizione autoritarie e soprattutto un'enorme distanza dai problemi che si aggravano, la povertà in aumento, le famiglie che non arrivano a metà del mese, gli impiegati alle mense della Caritas». Colpa del centro destra come ha scritto?

«Anche. Ma è vero non solo in Italia e non lo diciamo per partito preso. Abbiamo contestato Prodi sui Dico e i Pacse Veltroni per l'accordo con i radicali. E lodato Brunetta per i fannulloni, il governo la pulizia di Napoli, Berlusconi quando parlava di dialogo». Per Flores D'Arcais è contraddittorio

definire “statista” il premier e poi parlare del fascismo. «Non devo mettermi d'accordo con nessuno della sinistra». Ha ragione Nanni Moretti che vede un'opposizione autodistruttiva e un'altra in letargo? «Condivido, l'opposizione non ha ancora trovato un proprio ruolo». La commissione Aleman-

no-Amato? «Positiva. Vorrei una Attali per l'Italia, gli steccati vanno abbattuti se vogliamo affrontare i problemi veri». Tutto così semplice e “moderato”, don Sciortino: ma perché allora tante reazioni? «Perché in un silenzio assordante anche una sola parola finisce per scandalizzare».

REPUBBLICA

15 - 08 - 08

I servizi segreti contro la violenza negli stadi

ANTONIO PRUDENZANO

⊗ Una nuova «arma» per prevenire e contrastare la violenza e garantire la sicurezza dentro e fuori gli stadi italiani. L'ha presentata ieri il ministro dell'Interno Roberto Maroni (insediatosi circa tre mesi fa), durante la tradizionale conferenza stampa ferragostana al Viminale seguita dalla riunione del Comitato nazionale per la sicurezza e l'ordine (con la presenza, tra gli altri, del sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega ai servizi segreti Gianni Letta e di Guido Bertolaso,

sottosegretario). Si tratta di un organismo tecnico che andrà ad affiancare l'Osservatorio nazionale sulle manifestazioni sportive (facendo, cioè, da «supporto tecnico»), e stato per questo definito «comitato di analisi». L'obiettivo, oltre alla valutazione dei singoli casi, sarà quello di decidere quali misure adottare nella pratica di volta in volta.

Tolleranza zero Maroni, oltre a parlare di «tolleranza zero nei confronti di chi non va allo stadio per gustarsi l'evento sportivo», e a ricordare i risultati positivi in materia di

contrasto alla violenza ottenuti dopo l'entrata in vigore delle nuove norme, ha anche anticipato un'ulteriore novità: del nuovo comitato faranno parte solo i rappresentanti delle forze dell'ordine e dell'*Intelligence* (a differenza dell'Osservatorio, che vede la partecipazione anche del Coni e della Lega calcio).

Servizi segreti I servizi segreti saranno rappresentati dall'Aisi (Agenzia per le informazioni e la sicurezza interna). Attraverso il nuovo organismo, il ministro dell'Interno Maroni intende quindi rendere più incisiva l'azione di tutela nei confronti della maggior parte (pacifica) dei tifosi che ogni domenica vede minacciata la propria incolumità fisica dalla presenza (fuori e dentro gli spalti) dei «violenti». Negli auspici del ministero dell'Interno, dopo l'introduzione del nuovo comitato di analisi, la vita di questi ultimi è resa ancora più difficile, vista la quantità, la varietà e la qualità dell'azione di contrasto e prevenzione messa in piedi.

17/08/08

GAZZETTA DEL
SPORT

L'OPINIONE PUBBLICA È RIMASTA SENZA VOCE

EUGENIO SCALFARI

DAL festival cinematografico di Locarno dove si trovava, Nanni Moretti qualche giorno fa ha lanciato una provocazione politica. «In Italia - ha detto - l'opposizione non esiste più ma c'è un altro fenomeno ancora peggiore: non c'è più un'opinione pubblica. Il dominio di Berlusconi sulle reti televisive ha spostato e devastato il modo di pensare degli italiani».

Moretti non è il solo ad essere arrivato a questa conclusione; l'autore del "Caimano" ha però il pregio di non esser mosso da alcun interesse né ideologico né pratico; esprime icasticamente un modo di pensare e di constatare che in parte anch'io condivido ma che merita comunque alcune precisazioni. Soprattutto per quel che riguarda la pubblica opinione. Il tema è di grande importanza, specialmente nei Paesi democratici. In essi infatti l'opinione pubblica costituisce la sostanza vitale sulla quale la democrazia imprime la propria forma.

Anche nei Paesi governati da sistemi autoritari o, peggio, totalitari l'opinione pubblica rappresenta un elemento essenziale cui il potere dedica specialissime cure. Il fine di questi regimi consiste nella sistematica manipolazione delle coscienze affinché siano persuase ad una credenza conforme. Una variante (non necessariamente alternativa) è quella di smantellare ogni tipo di opinione facendo rifluire l'attenzione dei cittadini sui loro interessi privati. Questo processo, se portato alle sue conseguenze ultime, conduce alla desertificazione dell'opinione pubblica. Mi sembra che l'autore del "Caimano" pensi e tema soprattutto questa variante: il dominio delle opinioni private al posto dell'opinione pubblica, alle mire del regime dominante.

(segue sulla prima pagina)

Altre volte ho scritto che lo specchio in cui si rifletteva l'immagine che i cittadini avevano del loro Paese si è rotto in tanti frammenti i quali riflettono soltanto la figura e gli interessi frammentati di chi vi si specchia. Tante opinioni private senza più una visione del bene comune: questo è il prodotto del berlusconismo, agevolato e amplificato dal controllo dei "media". Ad esso l'opposizione non ha saputo rispondere: nonostante le intenzioni di seguire una strada opposta ha subito l'egemonia berlusconiana e si è sintonizzata sulla stessa lunghezza d'onda, convinta di poter diffondere messaggi diversi. Allo stato dei fatti l'esito di questo scontro ha dato un solo vincitore e parecchi sconfitti.

Tuttavia l'esito non è definitivo e non tutte le opinioni sono state ridotte alla sola dimensione privata. Ci sono ancora gruppi consistenti di cittadini che coltivano una visione del bene comune, che sentono il bisogno impellente di pensare in termini di bene comune senza contrabbandare dietro queste due parole i loro privatissimi egoismi e le loro personali egolatrie.

Esiste per esempio un'opinione pubblica "berlusconista". Coltivata, amplificata, puntellata con mezzi imponenti, ma di cui sarebbe un madornale errore negare l'esistenza. Sicurezza, tolleranza zero, intransigenza identitaria, fiducia nel leader anche a costo di veder sacrificati alcuni privati interessi. Un'opinione pubblica così conformata costituisce la base di consenso che accomuna le spinte identitarie berlusconiste e leghiste. Caro Moretti, quest'opinione pubblica c'è; anche se da quello specchio emerge una figura che a te ed a me risulta ripugnante, è tuttavia con essa che si debbono fare i conti.

C'è un altro specchio e un'altra opinione pubblica di diversa natura; è quella di cui parla Giuseppe De Rita quando delinea una strategia cattolica fondata sulle comunità locali, sul volontariato, sul doppio pedale del "sacro" e del "santo", cioè della fede e delle opere.

Questa visione del bene comune indubbiamente esiste ma non si identifica né con il Vaticano né con la Conferenza episcopale. Sono piuttosto i cattolici degli oratori, delle case religiose, delle comunità di dimensioni nazionali, di alcuni Ordini religiosi.

Il sacro e il santo. Riesce molto difficile dare una figura politica a

questo tipo di opinione pubblica, ma senza una figura politica non esiste una visione di bene comune perché non esiste una "polis", una città terrena dove applicarla. Il sacro non è infatti di questo mondo. Quanto al santo, cioè alle opere, esse costituiscono un'importante presenza testimoniale e missionaria, una rete flessibile come tutte le reti e quindi disponibile ad essere utilizzata da forze esterne. Dietro il santo c'è molto spesso un vitello d'oro da adorare invece del poverello di Assisi e ne abbiamo tutti i giorni la prova.

Esiste anche, da almeno due secoli, ed opera attivamente in tutte le democrazie occidentali un'altra opinione pubblica con caratteristiche sue proprie ed è quella espressa dalla "business community". Possiede potenti strumenti di formazione e di diffusione ed ha una sua precisa visione del bene comune: libertà di mercato, regole blande, considera-

zione degli interessi costituiti, Stato efficiente e leggero. Insomma il capitalismo, che può assumere di volta in volta forme molto diverse tra loro, dal liberismo al protezionismo, dall'alleanza con la democrazia a quella con la "governance" autoritaria.

Oggi questa opinione pubblica è tendenzialmente orientata verso la versione berlusconista della democrazia, con simpatie leghiste diffuse soprattutto nel Nord-Nordest, ma la "business community" fa comunque parte a sé, ha il suo metro di giudizio, i suoi valori e la sua moralità che si realizza nel profitto d'impresa, "variabile indipendente" alla quale tutte le altre a cominciare dal lavoro debbono conformarsi.

Infine esiste (stavo per scrivere esiste ancora) un'opinione pubblica di centro e di sinistra riformista, progressista, laica. La sconfitta elettorale di un anno fa sembra averla ridotta ad uno stato larvale; non riesce ad esprimere un pensiero unitario e

un'egemonia culturale, percorsa da convinzioni forti ma contrastanti: tolleranza, solidarietà, legalità, federalismo, centralismo, pacifismo, sicurezza, diritti, doveri, gregarismo, moderazione, massimalismo. Spore del possibile avrebbe detto Montale. Belle persone e volti consumati. Lotte per conquistare un potere inesistente e futuribile. Trasformismi sottotraccia e idealismi generosi.

Quest'opinione pubblica avrebbe bisogno d'una voce che la rappresenti e di una forma che la riporti in battaglia. E ancora una volta dico: d'uno specchio in cui possa guardarsi e rassicurarsi del proprio esistere.

Alle primarie dello scorso ottobre questa forma sembrò realizzarsi. Sono passati dieci mesi da allora e sembra un tempo lontanissimo. Può tornare soltanto se ricreato da un atto di volontà collettiva. Le scorciatoie individuali non servono a nulla, nascondono piccole vanità e mediocri trasformismi. Serve una volontà di massa per risollevare un Paese sdrucito e frastornato. Si può fare? Fino a poco tempo fa pensavo di sì, ma i giorni passano in fretta e non indu-

cono a pensare positivo. Le spinte centrifughe aumentano e il «si salvi chi può» rischia di diventare un sentimento diffuso. Se volete dare un segnale di riscossa dovete alzarvi e camminare. Altrimenti attaccate la bicicletta al chiodo e non pensateci più. Toccherà pensarci ai vostri nipoti se ne avrete.

Post scriptum. Tre giorni fa l'ufficio statistico europeo Eurostat ha diffuso le cifre ufficiali concernenti il Pil di Eurolandia. Per la prima volta dalla nascita della moneta unica il Pil del secondo semestre di quest'anno arretra dello 0,2 per cento. Non vuol dire ancora recessione ma poco ci manca.

L'inflazione dal canto suo è ferma al 4 per cento, ma molti segnali registrano un'inversione di tendenza: petrolio, materie prime, prodotti ferrosi, derrate alimentari denunciano consistenti ribassi sui mercati internazionali anche se su molti mercati locali questi ribassi ancora non arrivano, ostacolati dalla lentezza dei circuiti distributivi e dalla presenza di monopoli e cartelli.

Fermo restando che l'andamento dell'inflazione dev'essere continuamente controllato, il pericolo incombente riguarda - ormai risulta in modo evidente - una drastica caduta della domanda di consumi e di investimenti con il cupo corteggio di disoccupazione e di ulteriore arretramento del reddito nazionale e individuale.

Da questo punto di vista l'intera impostazione della manovra finanziaria risulta a dir poco fuori tempo. La compressione triennale della spesa per un totale di 36 miliardi dei quali 16 già nel primo esercizio, a parità di pressione fiscale, configura una strategia insensata. Se è vero che la crisi attuale ricorda per gravità e dimensioni gli eventi del triennio 1929-1932, è altrettanto vero che le misure finanziarie fin qui attuate ricordano quelle che in Usa furono prese dalla presidenza repubblicana precedente all'avvento di Franklin D. Roosevelt. Misure sciagurate, che aggravarono ulteriormente la crisi e rallentarono gli effetti del rilancio rooseveltiano sulla domanda di consumi e di investimenti.

In queste condizioni, quali che siano le opinioni di Tremonti e di Calderoli, parlare di federalismo fiscale è pura accademia e fumò negli occhi per distogliere l'attenzione da questioni assai più cogenti. Una trasformazione radicale del sistema tributario e dei poteri amministrativi effettuati in tempi di recessione e di deflazione è inattuabile poiché comporta gravissimi rischi. Come se, in tempi di tempesta, il timone della nave fosse affidato a venti timonieri anziché ad uno. Basta enunciare un'ipotesi del genere per esserne terrorizzati.

la REPUBBLICA

17 - 08 - 2008

Cagliari, gli ultrà invadono il campo Squadra in mutande

MARIO FRONGIA

ASSEMINI (CA) ● Ieri, in occasione dell'ultimo test del Cagliari in vista del debutto casalingo di sabato con la Triestina, l'impianto di Assemini ha ospitato scene che poco hanno a che fare con lo sport. Una ventina di pseudo tifosi, scavalcata la recinzione, sotto gli occhi degli addetti rossoblù prima e dei carabinieri poi, si è piazzata all'interno del campo di allenamento. E di fronte agli oltre 200 spigottiti spettatori che gremivano la tribunetta, non hanno voluto restituire i palloni finiti fuori campo nel corso dell'amichevole col Sanluri (Eccellenza). Poi, a fine gara, hanno invaso il campo (invasione a metà tra il pacifico e il violento) costringendo i giocatori a consegnare maglie e pantaloncini. Più che una richiesta, un obbligo: atterriti, i rossoblù hanno preferito farsi denudare, prima di correre negli spogliatoi. La questione non è nuova. Anche nella recente partita del Cagliari a Decimo con l'Alghero, c'era stata l'invasione di campo degli ultrà con la corsa all'accaparramento del vestiario dei giocatori.

Un biglietto da visita poco promettente. Specie, con la stagione alle porte. E il Cagliari? Dalla dirigenza trapela la volontà di prendere robusti provvedimenti. Si vedrà. Per il bene della stragrande maggioranza dei tifosi sardi, per la squadra e per l'ambiente in genere, sarebbe deleterio far finta di nulla.



L'amichevole Per il resto, ieri il Cagliari di Allegri non ha fatto sconti e il Sanluri (Eccellenza) ne ha presi sette. Per i rossoblù, sbarazzini e audaci come chiede il tecnico, un buon test in vista del terzo turno di Coppa Italia. Ma il 7 a 0 inganna e punisce più del dovuto l'organizzazione del Sanluri. Nei primi 45' il Cagliari è passato solo una

volta, piattone di Larrivey su cross di Jeda, anche grazie alla super prova dell'ex Festa (Inter e Roma) centrale difensivo degli ospiti. Però, la vittoria ha offerto spunti interessanti. Allegri ha le idee chiare: il 4-3-1-2 è sacro. Gli interpreti possono variare solo dalla cintola in su. L'identikit dei primi undici in vista della Coppa Italia, con Pisano, Lopez e Bianco in ripresa da vari acciacchi, vede Marchetti, Ferri, Canini, Astori, Agostini, Fini, Conti, Parola, Cossu, Jeda e Matri favoriti. Alternative Lazzeri, Larrivey, Ragatzu e Biondini, autore di una prova doc.

Spunti tattici Nel Cagliari, a tratti prevedibile, bene Cossu e Jeda. L'intesa tra i due è ottima. Meno fluido il movimento senza palla delle punte. Con la difesa schierata i rossoblù hanno sofferto. Nonostante le invenzioni di Fini e le incursioni di Agostini, il portiere ospite ha sofferto poco e nulla. Nei secondi 45', i rossoblù hanno accelerato. In gol Matri (3), Ragatzu, Biondini e Pani. Intanto, il difensore uruguayano Bizera si sta accordando col Paok Salonicco.

21/08/08

GARZETTA DELLO SPORT

Il cantante Gianni Morandi, undici competizioni all'attivo.

“Per me la corsa è epica a New York più emozione che sul palco dell'Ariston”

SILVIA FUMAROLA

«**M**ora', hai visto? È più facile cantare che correre! Dai, che uno su mille ce la fa». Gianni Morandi ride mentre racconta le sue disavventure da maratoneta, quando i tifosi lo incitano. «Correre è la mia grande passione. Ho cominciato a 50 anni, prima giocavo a calcio. Dopo tre anni di allenamenti ho corso la prima maratona nel '98 a New York: mi sono emozionato all'arrivo più che sul palco dell'Ariston quando ho vinto il Festival di Sanremo, perché la maratona ha qualcosa di epico. Ricordo quando Abebe Bikila vinse a Roma nel 1960 senza scarpe». È appena tornato da Pechino («e ho corso anche lì, lungo il fiume, è stato bellissimo»), corre tutti i giorni, un misto di passione e disciplina. «Correre mi fa stare bene, mi toglie lo stress» spiega il cantante «Ho corso undici maratone, l'ultima il 9 dicembre a Sanremo, alla veneranda età di 63 anni. Dirò di più: se non riesco ad andare a correre sono nervoso».

Morandi, la maratona è una gara con se stessi?
«In un certo senso sì. L'obiettivo per un dilettan-

te come me è stare sotto le quattro ore e andare fino in fondo. Non corri per vincere, vuoi migliorarti: ho amici che a 60 anni fanno ottimi risultati».

Che cosa prova correndo?

«La corsa mi dà una sensazione di grande libertà, metti un paio di scarpe e vai. Ma per una gara da 42 chilometri ti prepari mesi e mesi prima, corri anche 1.500 chilometri. La cosa bella è che a New York, Parigi, Londra, Berlino parti tu insieme a 40 mila persone e ai più grandi maratoneti del mondo. È uno sport democratico. Quando arrivi i campioni hanno già fatto la doccia, rilasciato interviste, stanno pensando a dove andare a cena. Ma sei felice».

Confessi, dopo la maratona di New York ha comprato il New York Times per leggere il suo nome.

«Non una sola copia! Il primo anno sono arrivato 7 millesimo, dietro di me c'erano 25 mila persone; il secondo anno mi sono migliorato di 12 minuti: tre ore e 39, avevo guadagnato 4 mila posizioni».

Sogni?

«Gelindo Bordin ha promesso che mi porterà a correre la maratona di Boston, la più antica del mondo. Ci andrò con lui e Laura Fogli prima di chiudere l'attività».

la REPUBBLICA

22 - 08 - 08

«Smetterei di essere nero»

Asprilla: «I miei tanti errori spesso amplificati perché io sono di colore»

●Faustino Asprilla torna a far parlare di sé. Questa volta, per fortuna, non ci sono di mezzo le armi (che, dopo il pallone, sono a quanto pare l'altra «grande» passione dell'ex attaccante colombiano del Parma...). Asprilla, stavolta, la fucilata di turno l'ha sparata a parole, in un'intervista al freepress «20minutos»: «Vorrei smettere di essere nero. Sono giunto alla con-

clusione che il colore della mia pelle abbia condizionato l'opinione degli altri nei miei confronti».

Mea culpa Asprilla, 38 anni, nell'intervista in questione ammette comunque di aver commesso «anche» degli sbagli nel corso della sua vita: «È vero, ho fatto tanti errori». Solo per citare qualche sua impresa recente (rigorosamente fuori dal campo di calcio...) si trovano gli arresti domiciliari per detenzione, fabbricazione e traffico illegale di armi, ma anche i colpi di arma da fuoco esplosi contro un posto di blocco.

La denuncia Asprilla denuncia l'accanimento dei media nei suoi confronti, e insiste sulla motivazione razziale: «Credo che se fossi bianco molti miei sbagli passerebbero inosservati, e non subirei "condanne"». Nonostante tutto, però, Asprilla, con ritrovato orgoglio, dichiara: «Non mi dispiace essere di colore, anche se questo mi provoca certi problemi».

Alti e bassi Quella di Asprilla è stata una carriera di alti e bassi. In Italia ha giocato nel Parma: prima dal '92 al '95, poi dal '97 al '99. Il 15 marzo 2005 il ritiro. Da professionista, ha segnato in totale 112 gol in 331 partite.

93/08/08

GAZZETTA DELLO SPORT

NON è facile percepire quanto sia cambiato il mondo intorno a noi, in poco tempo. Non il Mondo. Ma il "piccolo" mondo che ci circonda. Il territorio. Il nostro paese, la nostra città, il nostro quartiere, le case e le strade vicino a casa nostra. E' avvenuto tutto in fretta, negli ultimi anni, anzi, negli ultimi decenni. I nostri occhi si sono abituati a vedere scomparire gli spazi, l'orizzonte. Si sono abituati a non vedere. Per cui "non" vediamo più, senza rendercene conto.

SEGUE A PAGINA 28

(segue dalla prima pagina)

D'altronde, la casa è una vocazione nazionale. L'Italia: Paese di piccoli paesi, un Paese di compaesani (come lo ha definito, con una formula felice, il sociologo Paolo Segatti). Ha sempre inseguito il mito della "casa". Luogo e, al tempo stesso, simbolo di una società centrata sulla famiglia. Dove le case si trasmettono per via generazionale, dai genitori ai figli. Una società, per questo, "stabile", quasi immobile, anzi: immobiliare (abbiamo detto, in altre occasioni). Per cui la dilatazione edilizia non ci ha spaventati. Ci è sembrata naturale. Una casa per ogni famiglia. E per ogni figlio, se possibile. Non ci siamo accorti, anche per questo, del cambiamento intorno a noi. E, comunque, ci siamo abituati. L'abbiamo percepito come un costo necessario. D'altronde, tutto ha un prezzo e non si può pretendere di conquistare il benessere, senza rinunciare a qualcosa. Un pezzo di paesaggio, un frammento di ambiente, un metro di territorio, un po' d'aria, un angolo di orizzonte. E, viavia, una cerchia di relazioni personali e sociali, una scheggia di vita quotidiana. Fino a ritrovarsi racchiusi in una nicchia, da soli in mezzo agli altri. Non vorremmo replicare la ballata del ragazzo della via Gluck. Lamentare che "là dove c'era l'erba ora c'è... una città". (Anche se la nostalgia è un vizio che conviene, a volte, coltivare). Ci interessa, tuttavia, segnalare che il processo immobiliare, negli ultimi due decenni e soprattutto negli ultimi anni, ha assunto una velocità cosmica e un'estensione devastante, quanto gli effetti che ha prodotto. In Italia più che altrove. Secondo le valutazioni di Maria Cristina Treu (Presidente del CeDaT - Centro di Documentazione dell'Architettura e del Territorio del Politecnico di Milano), negli anni Novanta (dati Eurostat) le costruzioni, in Italia, hanno sottratto all'agricoltura circa 2.800.000 ettari di suolo. Ogni anno si consumano 100.000 ettari di campagna (il doppio della superficie del Parco Nazionale dell'Abruzzo). D'altra parte "l'Italia è anche il primo paese d'Europa per disponibilità di abitazioni; ci sono circa 26 milioni di abitazioni (di cui il 20% non occupate), corrispondenti a un valore medio di 2 vani a persona". Ragionando sui dati Eurostat di Germania e Francia (come ha osservato l'economista Giancarlo Corò), emerge che negli anni Novanta l'Italia ha urbanizzato un'area più che doppia di suolo rispetto alla Germania (1,2 milioni di ettari) e addirittura 4 volte quello della Francia (0,7 milioni di ettari). I riferimenti statistici più recenti (Cresme/Saie 2008) sottolineano come questa tendenza, negli ultimi anni, abbia conosciuto una ulteriore, violenta accelerazione. Dal 2003 ad oggi, infatti, sono state costruite circa 1.600.000 abitazioni (oltre il 10% delle quali abusive). Per contro, è noto che, da vent'anni, la popolazione in Italia non solo non è cresciuta ma è, al contrario, calata sensibilmente. E solo negli ultimi anni ha dato segni di ripresa, grazie al contributo degli immigrati. Il nostro Paese si è, dunque, urbanizzato in modo ampio, rapido, violento. Ma per ragioni che solo in parte - limitata, peraltro - si possono ricondurre alla "domanda sociale". All'evoluzione demografica, ai cambiamenti negli stili e nell'organizzazione della vita delle persone. Semmai è vero il contrario: gli stili e l'organizzazione della vita delle persone hanno subito mutamenti significativi e profondi in seguito alla rivoluzione immobiliare del nostro territorio. Anche se si tende a dimenticarlo, visto che l'attenzione si è concentrata altrove: sulle conseguenze economiche e finanziarie del fenomeno a livello

globale. Visto che la casa e l'edilizia, dopo essere state, per anni, il principale motore della crescita, da qualche tempo si sono trasformate nel principale motore della crisi. In Italia, peraltro, i comuni hanno finanziato la loro "autonomia" e fronteggiato il calo dei trasferimenti dello Stato soprattutto con gli oneri di fabbricazione e la fiscalità legata alla casa (l'Ici). Le aree destinate a edilizia privata, le zone artigianali, commerciali, industriali si sono moltiplicate. Senza limiti. Senza troppi vincoli. Ci hanno guadagnato in molti. Immobiliaristi e banche. Gli enti locali. Ma anche molti privati (impresari, ma anche proprietari di terreni). Così, abbiamo consumato in fretta il territorio, l'ambiente e, negli ultimi tempi, lo sviluppo e i risparmi. Ma anche (soprattutto, vorremmo dire) la società. Che esiste dove, quando e se ci sono relazioni, associazioni, luoghi e occasioni di incontro. Proprio quel che si è perduto in questi anni, nelle stesse zone dove esistevano e resistevano legami di comunità radicati e solidi. Come nel Centro Nord e soprattutto nella pedemontana del Nord e nel Nordest: aree policentriche, disseminate di piccoli paesi. Provate a girarle facendo attenzione ai cartelli che fiancheggiano le strade. Molti dei quali annunciano che lì vicino sta sorgendo, oppure è sorto, un "villaggio Margherita" oppure Quadrifoglio, un "quartiere Europa" o Miramonti. Tanti insediamenti grandi o piccoli, disseminati di palazzi, villette a schiera, appartamenti di varia metratura, garage interrati. Intorno: prati un po' esangui, strade e rotonde. Rotonde, rotonde e ancora rotonde. Magari una pista ciclabile. Al centro una piazza - veramente finta - attrezzata con panchine e magari un prato. Perlopiù ridotta a parcheggio, dove i bambini non giocano e gli adulti non si fermano a parlare. Accanto: altri quartieri e altri villaggi nuovi. Sorgono senza seri progetti di integrazione, socializzazione. Senza politiche finalizzate a costruire relazioni sociali, oltre agli immobili. Né ad alimentare la vita pubblica, oltre alla rendita privata. Località artificiali, dove confluiscono migliaia e migliaia di persone. Migliaia e migliaia di estranei. Di stranieri, immigrati: anche se sono veneti, lombardi, marchigiani. "Italiani veri": da generazioni e generazioni. Ma in realtà: apolidi. Abitanti del "villaggio Margherita" e del "condominio Europa".

È così che siamo diventati un paese di stranieri. Individui poveri di relazioni, sempre più soli e impauriti. Che passano la gran parte del loro tempo in casa. Con scarsi ed episodici contatti con il mondo circostante. Principale fonte di conoscenza del mondo: la televisione. Comunicano con gli altri attraverso i cellulari e - i più competenti - le e-mail. Abituati a relazioni senza empatia, frequentano i centri commerciali, non solo per "consumare" ma per uscire di casa, per incontrare gente. Si tuffano nelle notti bianche, negli eventi di massa. Dove gli altri sono "folla" e restano "altri". Estranei.

Questo ci pare il problema principale, oggi. La scomparsa della società, sostituita da un'opinione pubblica pallida. Artificiale. Atomizzata. Non "Opinione", ma "opinioni", raccolte dai sondaggi, rappresentate "dai" e "sui" media. Più che "opinione pubblica": pubblico. Spettatori. Persone senza città. Non-cittadini.